

L'INTERVISTA

Roberto Zambolin

parroco a Palermo

«Io, il prete esiliato dalla mafia»

«Sono sereno, anche se sono un po' stanco per tutto questo trambusto. Voglio che si sappia: amo Palermo e la sua gente. Ma vivere da prete scortato non avrebbe avuto senso. Diceva Paolo Borsellino: "Palermo non mi piaceva". Però ho imparato ad amarla. Si possono cambiare solo le realtà che si amano davvero». Parla padre Roberto Zambolin, sacerdote costretto dalla mafia a lasciare Palermo, ora momentaneamente a Roma.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Ha fatto di tutto per restarsene al suo posto. Ma la scorta no, non l'ha voluta, non accettando di essere costretto a indossare la corazza. Sino all'ultimo ha cercato di convincere il suo diretto superiore, padre Carmelo Puglisi, provinciale della congregazione del Sacro Cuore, e il cardinale Salvatore Pappalardo, che si sarebbero potute trovare - nonostante ciò che era accaduto - soluzioni che garantissero ancora la sua presenza in prima linea. Poi, di fronte ad argomenti incontestabili, sensati, usati da gente che gli vuole bene, ha preso atto che i gesti di sfida, di una sfida sia pure generosa, rischiavano di compromettere dieci anni di preziosissimo lavoro. Non mi parla da una «località segreta», padre Roberto Zambolin, il parroco della chiesa di Santa Teresa del Gesù Bambino, alla Noce, al quale le cosche hanno improvvisamente ritirato il passaporto. Ora, lui, il sacerdote venuto dal freddo, da un Veneto lontano, per portare le sue parole nei vicoli assolati di una città casbah, se ne sta a Roma, in una delle case del «Sacro Cuore» - come dice lui stesso - per prendersi un periodo di riposo, sia per ripensare a questo decennio di vita volato via come un fulmine, fra tutti e stragi, omelie e sorrisi della gente, fedeltà indiscussa di centinaia di parrochiani e insidie, trappole, veleni di persone che a volte conosceva bene l'uscio della sua parrocchia. Zambolin mi dà l'impressione - a Roma - di essere «ospeso». Parla con gli occhi, il cuore e la testa, rivolti ancora a Palermo. Sa benissimo che, almeno per un lungo periodo, le cosche non gli rinoveranno il visto di soggiorno. Già. Padre Roberto, ce lo lasci dire, l'ha fatta davvero grossa. Ha fatto il prete in un quartiere come la Noce. Ha fatto sue le parole del Pontefice ad Agrigento, ha fatto sue le parole di padre Pino Puglisi, ha smosso le acque, sollevato massi secolari che coprivano vermini, ha parlato con la gente a tu per tu, ha raccolto sfighi, confidenze, paure, speranze. Dicono i vecchi mafiosi che va bene, dall'altare si può pregare, dal pulpito si può parlare, ma scendere dall'altare, scendere dal pulpito, per continuare a pregare e a parlare, e perfino denunciare, no, questo non è consentito a nessuno.

È davvero così, padre Zambolin? Mi sembra una rappresentazione esatta di quanto mi è accaduto. Non hanno mai gradito la chiarezza del mio pensiero: le mie prediche, le mie omelie. Ma soprattutto non hanno mai visto di buon occhio il mio rapporto molto schiet-

to con i giovani. Guarda: io non sono stato mai il prete che organizzava chissà quali manifestazioni, che andava all'assalto di qualcuno o di qualcosa. Cercavo la semplicità nel dialogo ravvicinato con i miei parrocchiani. Ma si può porre un freno, un limite, a ogni forma di dialogo? Credo di no. Ecco perché, in tanti, alla Noce, nella parrocchia di Santa Teresa, hanno finito con l'aprirsi. Raccoglievo così le confidenze, emergevano squarci su situazioni personali, scabrose, delicatissime. Loro mi esprimevano i loro drammi e io offrivro suggerimenti, una sponda che desse loro qualche speranza, soprattutto ero pronto ad ascoltarli. Ma non mi fraintendere: in privato dicevo le stesse cose che dicevo in pubblico, nelle messe dalla domenica. Dicevo: attenti alla droga, smettetela di frequentare le bische clandestine, vera piaga del quartiere, non consegnate i vostri risparmi e i vostri stipendi agli uomini che gestiscono la macchina del tononero... I miei interventi riguardavano ogni tipo di illegalità. Se era necessario, se se ne presentava l'occasione, parlavo anche di mafia e di lotta alla mafia. Si estendeva così una grande ragnatela di rapporti che col tempo si era rinsaldata. So perché sono stato costretto ad andarmene? Per avere sposato, se mi è concessa l'espressione, un'idea che appartiene ormai all'intero clero siciliano: il territorio è il luogo, lo spazio fisico, la cornice in cui la Chiesa deve esprimere sino in fondo se stessa. Scelta rischiosissima, quanto irrinunciabile: muovendoti nel territorio sei infatti destinato ad imbatterti nelle realtà più vischiose.

Padre Roberto, quali segnali ti hanno inviato sino al punto da costringerti ad andartene? Di questo preferirei non parlare. Ho avvertito momenti di forte solitudine, questo lo ammetto. E dico anche che mi aspettavo di più. Richiavo invece di diventare l'alibi, una specie di parafulmine, per alcuni parrochiani che ancora non sono maturi per un discorso non demò sul recupero della cultura della legalità. Di fronte a certi fenomeni bisogna essere in tanti, solidali, e senza defezioni. Sono costretto a insistere: si è parlato di minacce, intimidazioni. L'opinione pubblica cerca di capire - ed è uno sforzo che dura da decenni - che razza di città sarà mai Palermo, cosa si muove nel suo sottosuolo, chi tira le fila, quali sono i linguaggi, le grammatiche del vivere, e spesso, purtroppo, anche del morire. Ripeto che avrei fatto volentieri a



Centro storico di Palermo

Mimmo Frassinetti / Agf

meno di certe elencazioni. Non trovo normale che mi abbiano fatto trovare affisso alla porta dell'ufficio parrocchiale un foglio di quaderno con il disegno di un teschio. Non gradivo le lettere anonime, le telefonate, gli inviti perentori, sotto ogni forma, a «cambiare musica», a non parlare di questo e di quello, insomma a cucirmi la bocca. E da alcune telefonate mi sono anche reso conto che attorno alla cerchia stretta dei parrochiani più fedeli ruotavano persone che non mi erano fedeli per niente. Tirando le somme, a queste condizioni, il mio ministero pastorale rischiava di diventare un guscio vuoto.

È vero che volevano darti la scorta e l'hal rifiutata? Non è vero che l'ho rifiutata e non è vero che me l'hanno offerta. Per la semplicissima ragione che non ho presentato alcuna denuncia formale. Sapevo bene che se avessi imboccato quella strada mi avrebbero dato macchine e uomini armati. Esattamente quello che non volevo. Ne ho parlato anche con i miei superiori. La mia vita sarebbe risultata stravolta. Sarebbe finita la mia libertà. Soprattutto avrei perduto la cosa alla quale tenevo di più a Palermo: la libertà di movimento. Una parrocchia sempre aperta sarebbe diventata una parrocchia blindata. Il dialogo con i miei giovani si sarebbe atrofizzato. Rischio di ritrovarmi imbalsamato fra le mura della mia

parrocchia. Confidai queste perplessità, meglio sarebbe dire questo disagio, al mio provinciale padre Puglisi. Ecco perché, alla fine, abbiamo adottato quella soluzione.

Da quanto durava questo stitico? Ricordo che il primo incontro con il mio superiore l'ho avuto a Roma, ai primi di settembre. Vuotai subito il sacco. Ci siamo rivisti a Palermo in un paio di occasioni, ci siamo sentiti tante volte per telefono. Ho avuto colloqui con il cardinale Salvatore Pappalardo, con il vicario Gioacchino Gammino. Ore e ore a discutere, valutare, prendere in esame ogni possibilità. Ne ho ricevuto tantissimo incoraggiamento. Mi hanno aiutato soprattutto nella parte finale di questo dramma quando hanno fatto di tutto per non interferire e rispettare le mie decisioni. Sino all'ultimo ho chiesto di restare e di restare senza scorta. Questo non me l'hanno consentito. E io ho condiviso il loro punto di vista.

Perché Cosa Nostra stringe il cerchio attorno alla Chiesa? Padre Puglisi, le bombe nella Basilica di San Giovanni in Laterano, le tue peripezie... Non gradiscono la nuova impostazione pastorale che fa uscire il clero e la comunità da una ottica solo spirituale e dalle sacrestie. Ma non dimentichiamolo mai: Gesù Cristo non guidava nessuna parrocchia. La sua parrocchia era

la strada, ed era sulla strada che incontrava gli uomini... C'è un altro elemento che non piace alle cosche, il clero siciliano è oggi molto più coraggioso, anche in seguito alle fortissime parole del Pontefice nella Valle dei Templi. Né può essere passato sotto silenzio l'enorme e splendido lavoro svolto negli ultimi vent'anni dal cardinale Salvatore Pappalardo.

Cosa vedete all'orizzonte? Nuovoleni. Credo che dovremo mettere in conto altri atti di guerra della mafia contro di noi. La Chiesa di Palermo dovrà fare ancora per molto tempo i conti con questo fenomeno.

Cosa ti manca di più di questa Palermo che ti lasci alle spalle? Tutto, il calore della gente, il sorriso dei giovani, la forza di sperare spesso in condizioni di visibile disperazione. E mi mancano tanto i miei cari fratelli, padre Pasquale D'Elia, e padre Enrico Lombardi che hanno condiviso con me questi anni nella parrocchia di Santa Teresa. Vorrei che tutti capissero che la mia non è né una fuga né una resa.

Fra Verona, la tua città, e Palermo, ora che sei a Roma, in questa scomoda «via di mezzo», dove preferiresti andare? Tornerei ovviamente a Palermo. Lascio il campo aperto ad ogni soluzione. Ne parlerò ancora con i miei superiori. Per ora, è meglio così.

DALLA PRIMA PAGINA Attacco alle regole

che ruota intorno al presidente del Consiglio. Ogni giorno, comunque, se ne inventa una: quando non è la Rai, quando non è la Banca d'Italia, allora è il pool di Mani pulite di Milano. L'ultima trovata, quella fresca fresca di giornata, è niente di meno che la voglia di delegittimare il Pds, l'opposizione. Il Pds incomincia proprio a dar fastidio. Come si permettono questi ex comunisti di guadagnare consensi nei sondaggi proprio adesso? Ci vorrebbe qualche inchiesta giudiziaria per fermarli, dar loro una bella botta, che così si tacciano. E così prima Fini, poi Macerati, poi il ministro della Difesa e l'avvocato romano di Berlusconi, Cesare Previti, si esibiscono in esternazioni che assomigliano tanto a un pesante invito ai magistrati affinché si sbrighino, se vogliono essere credibili, a dare un colpo anche ai «rossi».

E puntuale arriva dalla Sicilia la

notizia tanto attesa: i carabinieri bussano alle porte del Pds, le stesse del Pci, e chiedono l'elenco dei membri della direzione regionale del partito dal 1980. Insomma vogliono un migliaio di nomi e poi qualche centinaio di nomi li vogliono anche dalla Lega delle cooperative. Nel mirino ci sono gli appalti, le forniture, le leggi speciali della Regione Sicilia. Ce n'è quanto basta per titoli su tutti i quotidiani. Finalmente anche il Pds è finito nelle grinfie dei magistrati. Si scopre che nessun magistrato ha dato ai carabinieri l'ordine di perquisire e acquisire documenti presso la sede del Pds? Non importa. Ci spiegano che «nella fase di esecuzione delle deleghe di indagini di polizia giudiziaria vi sono in certa misura margini di discrezionalità». Benissimo. L'importante comunque è che la notizia resti sulle prime pagine per almeno un altro giorno, e un altro ancora. Come? Non importa come. E qualcuno, Gustavo Selva, presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, si fa venire l'idea, che sottopone guarda caso a Berlusconi, di applicare «le istituente regole sul blind trust alle attività del Pds, par-

lato azienda». Va tutto bene - anche le barzellette - pur di tirare un altro sasso contro l'opposizione e magari guadagnarsi una citazione in un articolo o meglio ancora in un telegiornale. Ci sono protagonisti di questo governo e di questa maggioranza che si ritengono legittimati dal sistema elettorale maggioritario a farsene un baffo delle regole del gioco. Il risultato è che ogni giorno che passa la nostra democrazia sembra sempre di più sull'orlo di una crisi di nervi, una maionese impazzita.

Siamo arrivati al punto di aspettare con ansia le parole di saggezza del presidente della Repubblica, cercando ogni volta di leggergli un messaggio che serva di conforto a noi dell'opposizione e che suoni magari di avvertimento alla maggioranza. E ieri abbiamo letto con soddisfazione le agenzie che trasmettevano questa dichiarazione del capo dello Stato: «L'opera che svolge la magistratura, che ha svolto e che continua a svolgere, non può in alcun modo essere turbata; in alcun modo». Che vuol dire? Che non bisogna impedire di fare quel che fa come qualcuno vorrebbe a Milano e che non bisogna dirle quel che deve fare, come

qualcuno vorrebbe in Sicilia. Insomma un bel invito a tutti i politici, e che noi condividiamo fino in fondo, di fare un passo indietro. E che la legge faccia il suo corso. E che la politica esca dalle polemiche di basso profilo a cui questa maggioranza vorrebbe piegare il paese.

A volte viene il sospetto che pur di far dimenticare l'iniquità della loro Finanziaria, l'incapacità ad affrontare le grandi riforme, da quella delle pensioni a quella della scuola, i signori della maggioranza preferiscano inasprire il pane nella brodaglia del finto liberismo e del sempreverde anticommunismo. Ora, se non si ritrova una capacità di confronto sul merito dei problemi, se si continua a rimandare il dibattito sulle regole nuove che comporta il sistema maggioritario e l'anomalia di un presidente del Consiglio padrone del più grosso impero dell'informazione, rischiamo di avvitarsi in una spirale senza speranza per la democrazia. Il rischio c'è e sempre di più, guardando al nostro domani, mi sembra appropriata la frase che dice: «Il futuro non è più quello di prima». Anche per questo il 12 novembre appuntamento in piazza a Roma. [Carlo Rognon]

DALLA PRIMA PAGINA

Doppia sfida per Clinton

caso di successo e ne fa perdere tantissimi se c'è la sconfitta. Il povero Bush, l'unico americano ad aver vinto una guerra da 50 anni a questa parte, aveva mandato gli uomini nel Golfo quando la sua popolarità sfiorava il 70 per cento, e a Saddam battuto si è trovato - travolto dalle polemiche - al 30 per cento di gradimento. Una beffa che gli è costata la Casa Bianca.

Anche Clinton rischia molto. La situazione in Medio Oriente è sulla lama del coltello. Dopo mezzo secolo, per la prima volta si vede all'orizzonte qualcosa di più di un semplice armistizio: si vede la possibilità di una pace vera, cioè di una regola di convivenza duratura tra popoli arabi, palestinesi ed ebrei. Però basta pochissimo per mandare tutto all'aria. Il terrorismo è in agguato. Ed è potente. Sostenuo da forze enormi - arabe e israeliane - che maledicono l'ipotesi della collaborazione tra ebrei e palestinesi. E maledicono l'idea della fine della guerra, e dell'economia della guerra, e della politica della guerra. Segnerebbe anche la fine della loro epoca e del loro ruolo. Ieri i giornali di Baghdad hanno scritto: «Clinton uatene a casa, sei un uccello del malaugurio». E hanno invitato i fratelli arabi, «tutti i fratelli arabi che abbiano almeno un po' di dignità, a non dare ascolto al capo degli aggressori». Saddam e i terroristi di Hamas faranno breccia nel mondo arabo, o invece vinceranno Arafat e le colombe?

Clinton conta di spostare i rapporti di forza proprio aprendo una nuova linea di credito col più antico tra i nemici degli Stati Uniti e di Israele. Il dittatore siriano Assad. Se riesce a mettere ad un tavolo di negoziati Israele e Siria, dopo avere fatto abbracciare Rabin e Arafat, potrà ben dirsi soddisfatto. La pace davvero sarà vicinissima. Altrimenti sarà molto difficile evitare una nuova stagione di tensioni, di lotte, di sangue.

Del resto, a riguardarli oggi questi due anni, ci si accorge che tutta la presidenza Clinton è stata in bilico. Tra trionfo e disastro. Tutte le battaglie del presidente sembrano quelle decisive. Come mai? Innanzitutto perché Clinton ha saputo crearsi moltissimi nemici in America. Sia tra la gente che conta, che controlla le Tv, i giornali, l'opinione pubblica. Sia nella classi medie e alte, alle quali ha chiesto di rinunciare ai privilegi in cambio di una maggiore parità sociale e quindi di una più forte stabilità del sistema. Ma a nessuno piace rinunciare ai privilegi. Tutti pensano di averne diritto. E se un presidente americano ha molti nemici è chiaro che ogni sbaglio può costargli carissimo. E ogni sua battaglia diventa quella decisiva.

Ma c'è un'altra ragione che spiega questa alternativa così secca tra vittoria e sconfitta. Clinton dà l'impressione di sentire molto il suo mandato. E cioè il mandato del primo presidente americano del dopo-guerra fredda. Cosa vuol dire? Vuol dire che Clinton ritiene non più sufficiente l'ordinaria amministrazione. Quella poteva bastare ai suoi predecessori, ai quali in fondo si chiedeva soltanto di difendere la prosperità americana e di tenere a bada il nemico internazionale. Diciamo: sopravvivere e sopravvivere bene. Reagan, l'ultimo grande, è stato maestro in questo. Ma ora non c'è più il nemico, e allora non basta più sopravvivere. Si deve disegnare il futuro, cercare un futuro migliore, più ricco, più sereno, più giusto. E Clinton non crede che esista un futuro dell'America diverso dal destino di tutto il mondo. Il suo superativismo in politica estera si spiega così. Non pensa alle elezioni di novembre, che perderà comunque. No, pensa a molto più lontano. Sapendo che se ci arriva entra nella storia. Sennò lo maciullano in due anni.

[Piero Sansonetti]

Precisazione

Per uno spiacevole errore l'intervista a Paolo Laterza pubblicata ieri nella seconda pagina del giornale ed anche il richiamo della prima pagina sono stati illustrati con la fotografia di Giuseppe Laterza. Chiediamo scusa agli interessati ed ai lettori.

LA FRASE



Cesare Previti

«Quel che ho detto ho detto! E qui lo nego»

da Totò

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calchi Novati
Direttore editoriale: Antonio Zilio
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti
Redattore capo centrale: Marco Demario

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardini
Amministratore delegato e Direttore generale: Antonio Mattia
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Marazziti
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardini, Alessandro D'Elia, Umberto Di Pietro, Giovanni Marzulli, Arnaldo Marotta, Enzo Mazzoli, Giancarlo Novati, Claudio Novati, Ignazio Rinaldi, Gianluigi Savarelli

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/696961, telex 612461, fax 06/6763555 20124 Milano, via F. Casati 35, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Bernardini
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, sciz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2476 del 15/12/1993